

UCRAINA

Testo e foto di **DANILO ELIA**
(Osservatorio Balcani e Caucaso)



Dopo due anni di conflitto interno, Kiev si ritrova con due regioni in meno: la Crimea (annessa alla Russia) e il Donbass (in mano ai separatisti filorussi). Pur appoggiata dai paesi occidentali, oggi l'Ucraina sopravvive in una situazione di grave incertezza. Con oltre un milione di profughi interni e un'economia allo sfascio.

AI CONFINI DELL'EUROPA (7): L'UCRAINA

KIEV NON PARLA RUSSO

Quando la Spagna eliminò il Portogallo ai rigori nella semifinale degli europei del 2012, il Donbass Arena - il nuovissimo stadio di Donetsk - esplose in un boato. I giocatori, osannati anche dai tifosi della squadra locale, erano atterrati il giorno prima all'aeroporto internazionale Sergey Prokofiev, un altro gioiello modernissimo costruito appositamente per il campionato. Quella stessa sera festeggiarono in uno dei ristoranti più lussuosi della città più ricca d'Ucraina, casa di uomini habitués nella lista dei magnati del mondo stilata da *Forbes*.

Ad appena tre anni di distanza, lo stadio fa da bersaglio ai colpi di mortaio, l'aeroporto è ridotto a un

ammasso di macerie e lamiere contorte e i pochi ristoranti aperti in città servono clienti in mimetica e kalashnikov. E Donetsk, oggi, non è nemmeno più Ucraina. L'epilogo della crisi ucraina forse non lo abbiamo ancora visto. Dalla rivoluzione di Euromaidan del 2014 all'annessione russa della Crimea, dalla guerra in Donbass agli accordi di pace di Minsk, sembra che la travagliata uscita dell'Ucraina dall'orbita russa abbia già vissuto i suoi momenti peggiori. Ma il passato insegna che non si può esserne certi.

Sotto: il mercato della stazione di Donetsk distrutto dai colpi di mortaio; sullo sfondo, la chiesa ortodossa di San Nicola.



Cleptocrazia e oligarchi

La storia post sovietica dell'Ucraina somiglia a quella di tante altre ex repubbliche dell'Urss. Indipendente dal 1991, quando l'Imperium dei Soviet crollò sotto il suo stesso peso, il paese intraprese un percorso democratico e di apertura all'economia di mercato. Ma, a ben vedere, molto rimase sulla carta. La Rada, il parlamento, rimase per più di due decenni prigioniera di una classe politica corrotta fino al midollo, direttamente controllata da un pugno di oligarchi assetati di potere (ancora oggi, la metà del Pil ucraino è nelle mani dei 50 uomini più ricchi del paese). Una cleptocrazia che vide nel presidente Janukovič il degno epigono.

Le proteste di piazza iniziate nel novembre 2013 contro la sua decisione di non firmare l'Accordo di adesione con l'Unione europea si trasformarono rapidamente in rivolta contro il sistema. Euromaidan, con tre mesi ininterrotti di scontri di piazza e 108 morti, fu più di una rivolta, fu una rivoluzione. La fuga in Russia di Janukovič a fine febbraio 2014 fu salutata come una liberazione, ma nello stesso tempo creò delle crepe nell'elemento di unione del paese. Il primo immediato effetto fu l'an-

nessione della Crimea da parte della Russia, avvenuta con un colpo di mano militare, eppure senza sparare nemmeno un proiettile, pochi giorni dopo la pacificazione della Maidan. La sede della flotta russa del Mar Nero, regione storicamente appartenente alla Russia, nonché unica dell'Ucraina a essere abitata da una maggioranza di etnici russi, oltre che di russofoni, non poteva rischiare di seguire la strada di Kiev verso l'Europa e la Nato.

Nello stesso tempo, i clan di oligarchi che avevano sempre sostenuto Janukovič - in primo luogo Ihor Kholomoyski, «l'ebreo» di Dnipropetrovsk, e Rinat Akhmetov, «il re» di Donetsk, gli uomini che controllavano le due regioni più ricche dell'Ucraina - cercarono di non perdere il loro potere. C'era da fare una scelta di campo, prevedere da che parte sarebbe soffiato il vento. Fecero scelte diverse. Kholomoyski è ritenuto oggi il primo artefice dell'unità di quel che resta dell'Ucraina; Akhmetov, di contro, il principale responsabile dell'ascesa dei separatisti in tutto il Donbass. Mentre a Kiev veniva eletto presidente Petro Poroshenko e si formava il governo più europeista di sempre, nel bacino del Donets', la vasta pianura dal

ricco sottosuolo, scoppiava la guerra. Una guerra da 8mila morti e 1,5 milioni di sfollati. Una guerra combattuta con carri armati e artiglieria pesante tra quartieri residenziali, condomini, scuole e ospedali.

Donetsk, Luhansk e il Donbass

Nel momento in cui scriviamo, il cessate il fuoco, il terzo dall'inizio dei contatti tra le parti belligeranti, sembra finalmente portare dei passi concreti verso la pace. Sia l'esercito ucraino che i miliziani filorussi stanno ritirando le armi, anche leggere, dalla linea del fronte, che oggi è il nuovo confine tra l'Ucraina e le autoproclamate repubbliche separatiste di Donetsk e Luhansk (nel Donbass). L'artiglieria tace, le città riprendono lentamente vita, e chi non l'ha persa sotto le bombe sta tornando alla propria casa.

Sotto: gli abitanti di Kiev depongono fiori vicino al luogo in cui sono morti i manifestanti negli scontri con la polizia. Pagina seguente: sulla mappa le due zone in rosso evidenziano la Crimea e il Donbass, entrambe in orbita russa.



La situazione politica

Ucraini e russi

In Crimea la maggioranza della popolazione è russa, in Donbass lo è circa la metà.

L'Ucraina è un'ex repubblica sovietica indipendente dal 1991. Confina con Romania, Moldavia, Ungheria, Slovacchia, Polonia, Bielorussia e Russia. Si affaccia sul Mar Nero.

È una repubblica presidenziale. Il presidente è eletto ogni cinque anni, con il limite di due mandati. Il parlamento, la Verhovna Rada, è monocamerale. Petro Poroshenko è l'attuale presidente dell'Ucraina.

La capitale è Kiev, città più grande del paese con 2,8 milioni di abitanti, e fulcro della vita politica, culturale ed economica di tutta l'Ucraina. La seconda città, con quasi un milione di abitanti, è Odessa, importante porto sul Mar Nero, seguita a brevissima distanza da Donetsk, secondo le stime precedenti la guerra.

Gli abitanti dell'Ucraina, grande due volte l'Italia, sono circa 45 milioni. Secondo i dati dell'ultimo censimento disponibile del 2001, gli etnici ucraini sono la maggioranza della popolazione, con il 77% del totale. Su base regionale (escludendo la Crimea, de facto Russia e unica regione a maggioranza russa), la componente etnica ucraina spazia dal 97% delle regioni occidentali al 56% del Donbass. Il 17% della popolazione si dichiara di etnia russa. Il discorso cambia se si osserva la lingua. I madrelingua russi sono la maggioranza nelle regioni del Donbass, con punte del 75%, e rappresentano una cospicua fetta della popolazione in tutto il paese, tranne che nelle



© Roberta Bertoldi / OBC

regioni occidentali, dove rappresentano un'esigua minoranza. Una corposa comunità tatarica, di lingua turca, vive in Crimea dove rappresenta il 10% della popolazione, mentre una minoranza magiarofona del 12% popola la Transcarpazia, al confine con l'Ungheria. Nonostante l'indipendenza dall'Urss ottenuta quasi 25 anni fa, i forti legami con Mosca non si sono mai allentati. La politica perseguita dai predecessori di Poroshenko (tranne la breve parentesi di Jušenko a seguito della Rivoluzione arancione del 2005) è stata sempre tesa a una stretta integrazione con la Russia, tanto per ragioni storico-culturali quanto per una politica di deciso allineamento a est.

Il nuovo governo in carica ha invertito la rotta. Il 27 giugno 2014, Poroshenko ha firmato l'Accordo di associazione con la Ue da cui tutto ha avuto inizio.

Daniilo Elia

Ma Natalia e Aleksandr no. Loro hanno perso qualcosa di più della casa, hanno perso tutta la loro vita precedente.

Natalia e Aleksandr sono nati a Donetsk, ma non hanno mai sostenuto l'idea separatista. Per loro Donetsk e tutto il Donbass sono e dovrebbero rimanere ucraini. Non ne hanno mai fatto segreto, anche quando sono spuntati i separatisti. Così un giorno d'estate Natalia non ha visto tornare Aleksandr a casa. Ha aspettato fino a sera, ma quando è scattato il coprifuoco ha capito che non sarebbe tornato per la notte. Così il mattino dopo è andata al quartier generale dei separatisti a chiedere di lui. Le hanno detto che era stato arrestato e condannato ai lavori forzati. A scavare trincee sul fronte. «Avevo paura ogni giorno che potessero ucciderlo. O i suoi carcerieri, o un colpo di mortaio dall'al-

tra parte». Aleksandr è tornato a casa dopo alcuni mesi con un occhio blu e molti lividi. E un dente di meno. «Ma almeno è tornato vivo», dice.

Quando incontro Aleksandr sulla passeggiata del lungofiume, trema a ogni stormir di fronde. Mi costringe a continui cambi di percorso, vede miliziani ovunque, anche dove non ce ne sono. Parla sottovoce, perché crede di essere pedinato e filmato. Non vuole ricordare la prigionia. È evidente che è stata un'esperienza che lo ha traumatizzato. Si rilassa un po' solo quando siamo tra quattro insospettabili mura. «Cosa stanno facendo di Donetsk?», dice senza smettere di guardarsi intorno.

«Questi al comando sono solo una banda di ladri. La città era ricca, tutta la regione era ricca. Qui i soldi non ci mancavano. A Zakharčenko (il «presidente» della

Dnr, la repubblica di Donetsk, *nda*) importa solo mettere le mani su tutta questa ricchezza. Della gente non gliene frega niente a nessuno».

Poco dopo la liberazione, Natalia e Aleksandr sono scappati da Donetsk. E non intendono tornarci. Come loro, centinaia di migliaia di persone hanno fatto la stessa cosa. Una città di 1,5 milioni di abitanti, che nelle fasi più buie della guerra è arrivata a contarne la metà. Un'emorragia che ha tolto alla regione soprattutto le forze più giovani, istruite ed emancipate. «Qui restano solo pensionati e fanatici», dice Natalia. «I giovani, molti nostri amici che lavoravano nella comunicazione, nelle nuove tecnologie, che parlano inglese si stanno facendo una nuova vita a Kiev e nel resto dell'Ucraina. Non hanno alcuna intenzione di tornare».

Breve cronologia della crisi

(novembre 2013 - febbraio 2015)

- **21 novembre 2013** - Quando è chiaro che Viktor Janukovič non firmerà l'Accordo di associazione con l'Unione europea, circa 2mila persone si radunano per protestare nella Maidan Nezaležnosti, piazza Indipendenza, il luogo tradizionale delle manifestazioni nel centro di Kiev.
- **Gennaio 2014** - Le proteste non si placano. I manifestanti hanno eretto una tendopoli nella Maidan che, nei giorni di maggiore affluenza, raccoglie fino a 200mila persone. Il movimento, che prende il nome di *Euromaidan*, chiede le dimissioni di Janukovič e nuove elezioni.
- **21 gennaio** - Nei violenti scontri in risposta alle nuove leggi illiberali varate da Janukovič, muoiono tre manifestanti. Sono le prime vittime di Euromaidan.
- **18-20 febbraio** - Dopo tre mesi di proteste, Euromaidan raggiunge il suo culmine. Scontri violenti si verificano tra polizia e manifestanti sulla via Hruševskoho che collega la Maidan al parlamento. La mattina del 21 febbraio rimarranno sul selciato 148 morti e più di mille feriti.
- **23 febbraio** - Janukovič fugge in Russia.
- **27 febbraio** - Militari privi di distintivi sulle divise prendono il controllo del parlamento locale della Crimea, dell'aeroporto di Simferopoli, capoluogo della regione, di quello di Sebastopoli e di altri obiettivi sensibili nella penisola.



- **1 marzo** - Manifestanti filorussi prendono il controllo del palazzo della regione di Donetsk, capoluogo del Donbass, l'est industriale e minerario del paese.
- **16 marzo** - In Crimea si tiene un contestato referendum per l'unione con la Russia. Secondo i dati, non controllati da osservatori internazionali, il 96% dei votanti dice «sì» all'annessione.
- **7 aprile** - Separatisti filorussi dichiarano unilateralmente l'indipendenza dall'Ucraina e la nascita della repubblica popolare di Donetsk. Il giorno dopo viene proclamata la repubblica popolare di Luhansk, altra città dell'est russofono.
- **2 maggio** - Nei violenti scontri tra filorussi e filoucraini a Odessa, 48 manifestanti, per lo più filorussi, muoiono nel rogo della Casa dei sindacati.
- **25 maggio** - Dopo un governo di transizione, Petro Porošenko viene eletto presidente dell'Ucraina.
- **26 maggio** - Aerei ed elicotteri ucraini attaccano i separatisti filorussi all'aeroporto di Donetsk. È guerra in Donbass.
- **15 febbraio 2015** - Entra in vigore un cessate il fuoco stabilito dai negoziati di pace tra i presidenti di Ucraina, Russia, Francia e Germania tenutisi a Minsk.

(a cura di Danilo Elia)





La repubblica popolare di Donetsk appare come un curioso esperimento. Un misto di revival sovietico, populismo militarista e ostentata opposizione all'Occidente, che ci si aspetterebbe più dalle parti di Pyongyang che non a poche centinaia di chilometri dai confini dell'Ue. Con in più una bella dose di iconografia sacra e profana: cartelloni pubblicitari che ritraggono minatori sorridenti illuminati dal sole dell'avvenire, slogan che invitano a prendere le armi per la patria, bandiere con l'effigie del Cristo ortodosso che sventolano sui carri armati e sulle caserme.

La Russia e l'annessione della Crimea

Se i territori separatisti del Donbass hanno fatto la loro dichiarazione d'indipendenza a suon di kalashnikov, l'annessione russa della Crimea è stata tutta un'altra storia. Un'annessione senza guerra, ma non per questo meno violenta. Quando il sangue sul selciato della Maidan a Kiev era ancora fresco, i militari russi, nel volgere di un giorno, hanno preso il controllo dei posti chiave, aeroporti, basi militari ucraine, palazzi del potere. Prima di farlo, però, si sono tolti insegne e distintivi dalle divise. Gli ucraini li hanno ironicamente soprannominati «omini verdi». Il referendum che si è tenuto pochi

giorni dopo, definito dagli osservatori internazionali «una caricatura della democrazia», ha dato la Crimea alla Russia. Con tutti quelli che ci abitavano dentro, russi, ucraini e tatars. E pure qualche italiano.

Come Anna. Bisnonni di Bisceglie, provincia di Bari, Anna è un'italiana di Crimea. Sono alcune centinaia famiglie che discendono da un manipolo di emigranti di fine '800, quasi tutti pugliesi. Uomini di mare, capaci di far andare le navi mercantili sul Mar Nero. Anna fino all'anno scorso abitava a Kerč, la cittadina sullo stretto che separa la Crimea dalla Russia e su cui ora si sta costruendo un ponte per unirli alla nuova madrepatria.

«Una mattina ho visto decine di camion pieni di soldati arrivare sui traghetti. Non ho capito cosa stesse succedendo, mi sono chiusa in casa e ho acceso la tivù». Così Anna ha scoperto di non abitare più in Ucraina ma in Russia. «Non sono una patriota ucraina, ma non ho mai nemmeno pensato di essere russa». Nessuno nella sua famiglia ha votato al referendum per l'annessione. Una rarità rispetto a un'affluenza del 84,2%. «La verità è che non so cosa sia peggio. Non abbiamo avuto quasi niente dall'Ucraina negli scorsi vent'anni. Magari ora dalla Russia avremo qualcosa di più». Intanto Anna, prima di trasferirsi in Italia

Sopra: barricate sulla via Hrushevskogo, in direzione del parlamento, a Kiev. Pagina precedente: schegge di mortaio sulla facciata di una casa nei sobborghi di Donetsk; carro armato ucraino distrutto nella battaglia di Ilovaisk, una delle più cruente di tutta la guerra.

dove vive adesso, ha fatto in tempo a vedere suo padre perdere il lavoro, il prezzo del pane triplicare, le spiagge svuotarsi di turisti e molti suoi abitanti scappare. Soprattutto tra la comunità ucraina e quella tatar.

I Tatars a Leopoli

Come Khan-Temir. Taqiya in testa, vaporosa barba da *hajji*, Khan-Temir è una specie di vecchio saggio della comunità tatar di Leopoli, nell'ovest dell'Ucraina, dove hanno trovato rifugio circa 2mila tatars. «Ce ne siamo scappati dalla sera alla mattina», dice accarezzandosi la barba. «Venivano nelle nostre case, di notte. Ci chiedevano i documenti coi mitra in mano. Anche davanti alle donne e ai bambini. Ce lo hanno detto chiaro, 'qui non siete più benaccetti'. Ci hanno imposto la cittadinanza russa, qualcuno cominciava ad aver paura di andare alla preghiera». Altri hanno raccontato di intimidazioni più concrete, di passaporti stracciati, di arresti immotivati.

La situazione religiosa

Le tre Chiese ortodosse

I cattolici sono circa il 15% e appartengono in maggioranza alla Chiesa greco-cattolica.

Non esistono dati ufficiali sulla composizione religiosa della popolazione. Secondo il Servizio di informazioni sulle religioni in Ucraina, un centro studi non governativo, il 97% delle organizzazioni religiose registrate sono cristiane. Di queste, circa la metà sono ortodosse e le restanti cattoliche o protestanti. Le organizzazioni ortodosse si dividono tra appartenenti alla Chiesa ucraina ortodossa del patriarcato di Mosca, Chiesa ucraina ortodossa del patriarcato di Kiev e Chiesa ucraina ortodossa autocefala. Le organizzazioni cattoliche appartengono in maggioranza alla Chiesa ucraina greco-cattolica.

Secondo i dati messi a disposizione dal centro studi Razumkov, un istituto di ricerca privato, il 72% degli ucraini è di religione cristiano ortodossa. Tra questi, il 55% si dichiara appartenente alla Chiesa ortodossa del patriarcato di Kiev, il 40% a quella del patriarcato di Mosca e il 4% a quella autocefala.

Tra i cattolici, che in totale sono il 15%, i greco-catto-

lici sono il 90%. I protestanti sono poco più del 2%. Più esigue sono le minoranze di musulmani ed ebrei.

La Costituzione e le leggi tutelano la libertà di culto, libertà che secondo un rapporto del Dipartimento di Stato americano è generalmente rispettato. Non esiste alcuna religione di stato. In base a una modifica del 2012, le organizzazioni religiose devono registrarsi presso il ministero della Giustizia. Non è prevista alcuna sanzione per la mancata registrazione, ma le organizzazioni non registrate non hanno personalità giuridica e non possono possedere immobili, conti bancari né diffondere pubblicazioni.

Dopo l'annessione della Crimea, la comunità musulmana e quella ortodossa del patriarcato di Kiev hanno denunciato discriminazioni. Parimenti, nei territori sotto il controllo dei separatisti, numerosi rappresentanti della chiesa protestante hanno riferito di restrizioni al culto e chiusura di chiese.

Da.El.



I tatarsi popolano la Crimea da almeno sei secoli. Secondo gli ultimi dati disponibili sarebbero circa 300mila, il 16% della popolazione. Hanno vissuto le deportazioni del 1944, quando in 200mila furono portati di forza in Siberia. Molti morirono durante il lungo viaggio. Da allora, nella comunità è rimasta una data per celebrare i deportati,

il 18 maggio, e un'indelebile diffidenza verso la Russia. «Le autorità sovietiche non hanno mai riconosciuto il nostro movimento nazionale, lo hanno sempre definito antisovietico o estremista. La stessa cosa sta succedendo oggi», ha detto il leader storico della comunità, Mustafa Džemilev, che per questo vive in esilio a Kiev.

Eppure è singolare che Khan-Temir e i suoi abbiano scelto proprio Leopoli. Roccaforte del partito di estrema destra *Svoboda* e della formazione ultranazionalista del *Pravy Sektor*, il capoluogo della Galizia è, secondo la propaganda filorusa - che ama scrivere sui carri armati dei separatisti «A Leopoli!» -, un covo di neonazisti. In

A destra: murales indipendentisti nel centro di Donetsk. Sotto: cittadini di Donetsk protestano contro la cacciata di Janukovič. Pagina precedente: la chiesa greco-cattolica di S. Andrea, un tempo cattolica romana, nel complesso del monastero dei Bernardini a Leopoli.



realtà è la città più emancipata ed «europea» di tutto il paese. «Sì, ci hanno accolto a braccia aperte. Si vive bene qui, la gente è disponibile, la città è bella», dice Khan-Temir. Molti hanno avuto un alloggio temporaneo dal comune, altri hanno trovato ospitalità in famiglia o in case sfitte. Non solo tatar, ma anche sfollati dall'est in guerra. Le cose, però, stanno cambiando.

«La città è meno sicura di un tempo», dice Olja, insegnante di inglese. «Sono aumentati i furti nelle case e pure le rapine per strada. C'è un sacco di gente che è arrivata e non ha un lavoro».

Rallentato lo slancio iniziale, appesantiti da una crisi economica che ha dimezzato il potere d'acquisto delle famiglie, in molti non sono più così contenti di ospitare i profughi dell'est. «Non ho niente contro di loro», continua Olja. «Però, per esempio, dei miei amici hanno ospitato una famiglia in una loro casa. Gratis. "Almeno finché non trovano un lavoro", hanno pensato. Dopo tanti mesi che di soldi non se ne vedevano, gli hanno chiesto di pagare almeno per le spese. Ma niente. Un giorno, poi,

si sono accorti che se n'erano andati. Così, senza neanche dire grazie. E di storie come queste ne ho sentite tante».

Profughi, tra crisi e speranze

La crisi del milione e mezzo di rifugiati interni è solo l'ultima in ordine di tempo che l'Ucraina si trova ad affrontare. Impreparata a un evento di tale portata così come lo era per la guerra. Mentre nel Donbass si profila sempre di più lo scenario di un conflitto congelato e l'ipotesi di un ritorno della Crimea svanisce sul fondo del Mar Nero, quel che resta dell'Ucraina si trova ad affrontare i problemi di sempre, corruzione, economia allo sfascio, stato so-

ciale inesistente. Stavolta, però, con una buona dose di speranza e lo sguardo rivolto a Ovest.

Daniilo Elia

SCHEDA OBC OSSERVATORIO BALCANI E CAUCASO



Nato nel 2000, con sede a Rovereto (Trento), l'«Osservatorio Balcani e Caucaso» (Obc) si occupa dei paesi del Sud-Est europeo e di quelli appartenenti all'area post-sovietica. Segue in totale 26 stati attraverso 50 corrispondenti in loco, che vanno ad aggiungersi a giornalisti, ricercatori e studiosi.

Nonostante i riconoscimenti ottenuti, in questi mesi l'Osservatorio ha vissuto un momento di crisi dovuto alla riduzione dei finanziamenti pubblici. La redazione di MC ribadisce il proprio sincero apprezzamento per l'opera di Obc, auspicandone un futuro di sviluppo e rafforzamento.

Questa è la settima puntata della collaborazione tra Obc e MC, dopo quelle su Transnistria (luglio 2014), Moldavia (ottobre 2014), Cecenia (novembre 2014), Bielorussia (dicembre 2014), Bulgaria (gennaio 2015) e Turchia (luglio 2015).

- www.balcanicaucaso.org
- www.rivistamissioniconsolata.it

